Enrico Leone

A CAVALLO TRA ANTICO E MEDIO EVO

elementi di studio antropo-zoologico e antropo-archeologico

EQUITARE

A cavallo tra Antico e Medio Evo è una sintesi frutto di oltre un decennio di indagini multidisciplinari: l'obiettivo è di offrire uno strumento di studio tanto agli antichisti – che potranno inserire i materiali archeologici pertinenti al mondo equestre in un panorama culturale più chiaro – quanto ai cultori della materia equestre, ai quali si rende accessibile una visione d'insieme e una prospettiva storica anche degli aspetti più tecnici con cui si misurano quotidianamente nella pratica dell'equitazione, e che riconosceranno familiari in queste pagine.

Lo studio inizia con una disamina degli aspetti materiali, per poi approfondire quelli culturali e antropologici, sottesi nel delicato rapporto tra l'uomo e il cavallo così marcatamente differente tra le antiche culture sedentarie (di cui l'"Equitazione classica" è erede serbandone chiara derivazione) e le culture nomadi delle steppe (oggi ancora vive nella tradizione turco-mongola).

Ogni elemento dell'equipaggiamento materiale (selle, imboccature, aiuti) – oltre alla tecnica equestre nel senso più ampio e ai metodi di addestramento e di selezione allevatoriale nel continente eurasiatico dall'Antico all'Alto Medio Evo – vengono quindi passati in rassegna per profilare la delicata relazione intercorsa nel tempo e nello spazio tra uomini e cavalli.

Enrico Leone è nato nel 1982 a Putignano, in provincia di Bari. Laureatosi in Archeologia Tardoantica presso l'Università di Foggia, ha conseguito il PHD in Archeologia del Mediterraneo Antico presso l'Università "L'Orientale" di Napoli.

Nel più ampio interesse per la storia militare ha dedicato vari contributi alla storia equestre e della cavalleria, sia in contesti antichistici sia nell'ambito della cultura equestre, facendo della interdisciplinarietà tra queste indagini il proprio campo specifico.

9 788899 486150

€ 15,00

Enrico Leone

A CAVALLO TRA ANTICO E MEDIO EVO

Elementi di studio antropo-zoologico e antropo-archeologico

EQUITARE

Ai miei genitori e a Lisa, mia vera motivazione; a Giancarlo Mazzoleni, con sincero affetto, per il contributo tecnico e l'incoraggiamento datomi in anni di corrispondenza.

Copyright © 2023 equitare Srl
equitare, Sovicille (SI)
www.equitare.it

Realizzazione grafica copertina: Alessandro Dolci

Foto di copertina: < Pettine scita dal sito di Solokha, Ucraina centrale, IV secolo avanti Cristo >
Foto di quarta: < Placca in oro con cavaliere scita con lancia nella destra, II secolo avanti Cristo >

ISBN: 978-88-99486-15-0
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi, fotocopie, microfilm o altro, senza il permesso scritto dell'E-ditore.

PIANO DELL'OPERA

1. QUESTIONI DI METODO: RACCOLTA E LETTURA DEI MATERIALI ARCHEOLOGICI.....pag.6

2. LE IMBOCCATURE.....pag.6

2.1 I materiali archeologici pag.14

2.1.1 Gruppo 1.....pag.16

2.1.1.1 tipo 1.1
2.1.1.2 tipo 1.2
2.1.1.3 tipo 1.3
2.1.1.4 tipo 1.4
2.1.1.5 Incerta attribuzione

2.1.2 Gruppo 2.....pag.30

2.2 Confronti europei..... pag.33
2.2.1 L'area merovingia.....pag.33
2.2.2 L'area anglosassone.....pag.37
2.2.3 L'area iberica.....pag.40

2.3 Contesti nomadici.....pag.50

2.4 Le origini della frenatura alto medievale..... pag.58

2.5 Il funzionamento dell'imboccatura..... pag.70
2.5.1 Anatomia e fisiologia della cavità orale..... pag.71

2.6 Due tradizioni a confronto.....pag.74

3.SELLE E STAFFE..... pag.85

3.1 I materiali archeologici.....pag.89
3.1.1 Selle: tipo 1..... pag.91
3.1.2 Selle: tipo 2..... pag.93
3.1.3 Staffe: tipo 1..... pag.95
3.1.4 Staffe: tipo 2..... pag.96
3.1.5 Staffe: *Unica*..... pag.97
3.1.6 Considerazioni sulla staffatura.....pag.99

3.2 Confronti europei..... pag.100
3.2.1 L'area scandinava.....pag.104

3.3 Confronti asiatici..... pag.106

3.4 Le origini della selleria medievale..... pag.118

3.5 Anatomia e fisiologia della colonna vertebrale del cavallo.....pag.130

3.6 Due tradizioni a confronto: popoli sedentari e popoli cavalieri..... pag.133

4.GLI AIUTI..... pag.141

4.1 I materiali archeologici.....pag.143
4.1.1 tipo 1.....pag.146
4.1.2 tipo 2.....pag.148
4.1.3 *Unica*.....pag.151

4.2 Confronti europei..... pag.155

4.3 Le origini degli aiuti medievali..... pag.156

4.4 Considerazioni sulla tecnica equestre..... pag.166

5.IL CAVALLO.....pag.169

5.1 Il "modello germanico"..... pag.180

5.2 Il "modello nomadico".....pag.188

5.3 La produzione equina nell'alto medioevo..... pag.196
5.3.1 Le evidenze dal paesaggio..... pag.196
5.3.2 Le evidenze archeologiche.....pag.199

5.4 Considerazioni conclusive..... pag.209

6.UOMO E CAVALLO: ANALISI DI UN RAPPORTO COMPLESSO.....pag.211

6.1 Elementi di fisiologia e biomeccanica..... pag.213

6.2 L'equilibrio del cavallo.....pag.215

6.3 Tradizioni a confronto..... pag.217

6.3.1 I popoli sedentari..... pag.218

6.3.2 I " popoli cavalieri".....pag.225

6.4 Il sistema equestre..... pag.228

7.IL CAVALLO NEL PRIMO MEDIOEVO.....pag.229

7.1 Un tentativo di lettura atropo-zoologica: il cavallo tra uomo ed ambiente.....pag.237

8. CATALOGO DEI MATERIALI ARCHEOLOGICI.....pag.243

9. BIBLIOGRAFIA.....pag.341

Il cavallo riunito è un animale in completa soggezione psico-fisica al cavaliere ed è in grado di azioni rapide, partenze al galoppo immediate e pronti cambiamenti di direzione, ma minore resa nelle andature veloci.

Scheletro e muscoli diventano una molla pronta a scattare in prestazioni che conferiscono la brillantezza del movimento ricercata dai maestri attuali come da quelli del passato – si ricordi Senofonte – e prontezza ai comandi necessaria ad una cavalcatura militare (Di Cossilla 1990, 17-22).

In un bilancio complessivo è evidente che nel primo caso - un'equitazione con cavallo nel suo equilibrio naturale - il cavaliere non interviene nel funzionamento della macchina animale, ma ne asseconda i movimenti. Risulta essere una monta "istintiva", nella quale la mancanza di una dottrina di "ristrutturazione posturale" per garantire il mantenimento in salute del cavallo – oltre al fine di ottenere certe prestazioni - è necessariamente bilanciato da opportuni equipaggiamenti.

Questa tradizione corrisponde alla monta delle popolazioni della steppa nell'antichità come di quelle turco-mongole attuali, apparentemente senza alcuna variazione – ad eccezione dell'introduzione delle staffe o di selle ad arcioni lignei: strumenti che non variano, piuttosto ottimizzano, il mantenimento dell'equilibrio naturale del cavallo – come alle monte da lavoro di tradizione pastorale anche in Occidente.

Nel secondo caso la pratica equestre è fortemente "invasiva" per l'animale, imponendo atteggiamenti posturali che, non essendo spontanei nel cavallo, presuppongono un profondo addestramento oltre a requisiti selettivi su base morfologica. Il cavallo è un atleta che deve mantenere la forma ed esercitare l'organismo in modo costante ed in un "ambiente controllato".

Corrisponde (quella del cavallo riunito) alla tradizione dei popoli sedentari che hanno elaborato una teoria dell'equitazione, a partire da età classica, ed un'estetica per il movimento ed il profilo della cavalcatura assente tra i nomadi della steppa[120].

6.3 Tradizioni a confronto

Senza voler semplificare fenomeni decisamente complessi, nella pratica equestre si possono distinguere due antipodi rappresentati geograficamente, etnicamente e culturalmente dai popoli sedentari da una parte e dai popoli nomadi della steppa dall'altra (detti anche "popoli cavalieri").

Fra questi due poli sussiste un'ampia gamma di esperienze dai caratteri misti, generate non solo dall'ibridismo culturale comune a tutte le aree di frontiera, ma anche da condizioni ambientali intermedie, poiché nella steppa eurasiatica la residenza dei nomadi e degli stanziali coincide con zone ecologiche differenti (Khazanov 1994, 233).

I complessi di cultura equestre relativi ai due versanti sono determinati in modo decisivo dal tipo di paesaggio e dalle risorse che questo offre alla popolazione, ma anche dall'economia come dall'elemento culturale (il meno prevedibile tra tutti i fattori operanti) delle comunità.

120 Non si considera volutamente in questa sede gli effetti della "rivoluzione caprilliana": Federico Caprilli, capitano di Cavalleria, insegnò (negli anni tra XIX e XX secolo) la maniera per garantire la conservazione dell'equilibrio naturale del cavallo – originalmente – per il suo impiego militare, raggiungendo risultati eccellenti. Quella che pareva essere una "rivoluzione" nel modo di andar a cavallo (di fatto invertendo i principi che avevano da sempre retto l'equitazione europea), era – in realtà – la sola teorizzazione della pratica osservata da secoli nella steppa asiatica. Attualmente le idee espresse da Caprilli sono alla base di molte discipline sportive equestri, come la corsa con il fantino proteso in avanti, quasi accovacciato sul collo del cavallo.

La variabilità degli aspetti ambientali e delle tradizioni manifatturiere, interna alle due aree individuate, comporta una certa mutevolezza anche nella composizione e forma degli equipaggiamenti o nella monta del cavaliere, pur senza trasgredire i caratteri qualificanti i due poli, individuabili essenzialmente in:

1. tecnica e dimensione dell'allevamento equino;

2. significato sociale del cavallo nelle comunità;

3. sistema equestre;

4. rapporto psico-fisico uomo-cavallo.

6.3.1 I POPOLI SEDENTARI

Non è possibile definire l'area occupata da questi popoli come una zona ecologica unitaria, ma, pur nella variabilità, si riconoscono caratteri condivisi nelle condizioni ambientali che consentono lo sviluppo di comunità sedentarie ed economie a base agricola.

L'area comprende all'incirca le regioni Mediterranee e quelle del continente europeo; alcune del Vicino Oriente e, all'estremo opposto della steppa eurasiatica, buona parte della Cina, il Giappone e la Corea. Un ruolo minore ha ricoperto il cavallo nell'antica India, e quasi assente nelle regioni del sud-est asiatico (Barclay 1980, 284-296), nelle quali la mancanza di una vera cultura equestre ha permesso il successo – attuale – di una spettacolarizzazione del cavallo in forme assolutamente deprecabili agli occhi degli occidentali che riconoscono un tributo particolare all'"animale che fa storia"[121].

In questi Paesi, nei quali il combattimento tra animali è ritenuto una forma d'intrattenimento, ha preso piede anche quello tra stalloni istigati alla lotta – a volte mortale – durante il periodo della fregola, cioè di maggior aggressività dei maschi pronti alla riproduzione.

Nelle aree confinanti a quelle appena considerate, caratteri ambientali e fattori culturali hanno condizionato il ruolo del cavallo nelle comunità.

Ad esempio, in area africana, al di sotto dell'11° parallelo nord, la diffusione della mosca tse-tse rende impossibile tentare una politica di allevamento equino di successo, di conseguenza la diffusione del cavallo in queste regioni assume un aspetto locale e marginale (Devisse 1995, 29).

Sono escluse, ovviamente, da questa lista le popolazioni nomadi della steppa arida che – come si è accennato in precedenza – si qualificano per rappresentare una cultura equestre ancora differente, condizionata dalle difficili condizioni ambientali di questa zona ecologica.

Tra i popoli sedentari il cavallo è presente come ospite in un ambiente non sempre e non del tutto consono alla sua natura. L'allevamento equino non raggiunge le dimensioni di quello della steppa, poiché non esistono i grandi pascoli asiatici.

Il cavallo, di conseguenza, non costituisce una risorsa prodotta in modo estensivo, come forza lavoro o rendita carnea, al pari di un qualunque animale da reddito, ma anzi è presto soggetto a restrizioni sociali e tabù alimentari che circoscrivono chiaramente la dimensione nella quale l'animale si muove.

[121] Secondo la celebre espressione di F. Hančar, e ripresa da Sereni 1967, 455.

5. Combattimenti tra cavalli sono forme di intrattenimento popolari in alcuni paesi del sud-est asiatico. (www.en.ce.cn)

La forma di allevamento caratterizzante queste regioni è quella stabulata, pur senza escludere rade aree di allevamento brado (come oggi in Francia, nella Camargue o in Bretagna) o di regime misto con parziale stabulazione, di tipo stagionale o periodica.

In ogni caso (ad eccezione del regime propriamente brado) le condizioni di sopravvivenza del cavallo sono sottoposte ad un rigido controllo umano: dieta alimentare, tempi e spazi di movimento, sopravvivenza di relazioni sociali.

In questo modo vengono violate, in gran parte, le necessità fisiologiche e mentali del cavallo, sintetizzabili in:

1. forte tendenza alla mobilità (l'area vitale, quella nella quale si esplicano le attività quotidiane, di un cavallo selvatico è stimata sui 70 km²);

2. gestione autonoma spazio-temporale (il 60% della giornata di un cavallo selvatico è dedicata alla nutrizione, per la quale l'animale intraprende spostamenti anche di grande estensione);

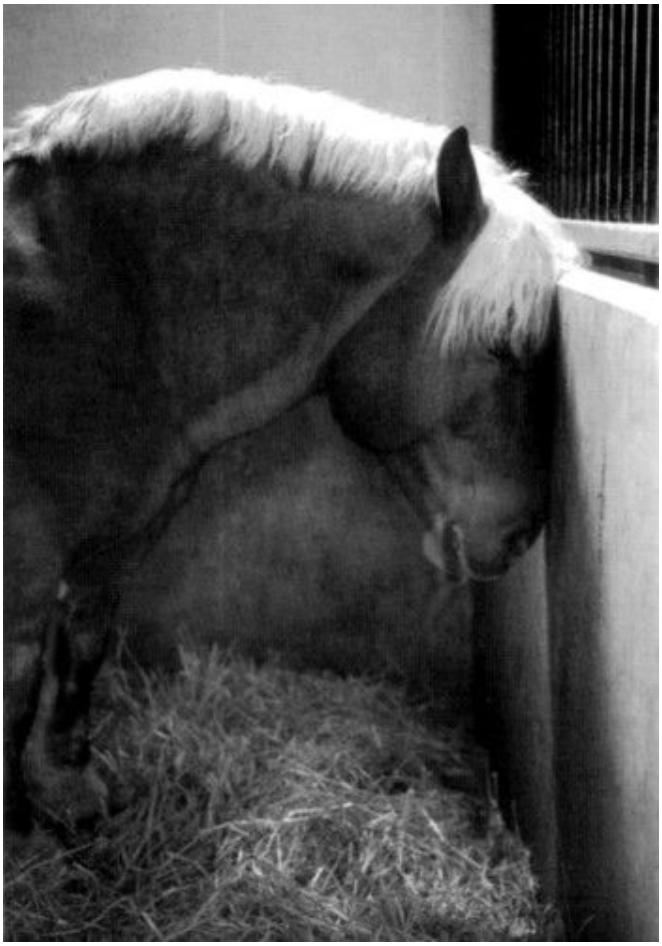
3. regime alimentare vario con piccoli pasti continui durante la giornata;

4. vita sociale basata sulla formazione di gruppi di 3-5 individui (nella struttura elementare di uno stallone ed il relativo harem, oltre ad eventuali puledri) (Hausberger – Rischard 1999, 37-41).

Nelle forme integrali di allevamento stabulato, ciascuna di queste infrazioni comporta delle conseguenze sulla psiche e sull'integrità fisica dell'animale, minimizzate sino a poco tempo fa, anzi represse con strumenti di contenzione dell'animale.

Anche l'integrazione alimentare attraverso concentrati – che potrebbe sembrare assolutamente priva di controindicazioni – comporta degli scompensi: riduce i tempi di masticazione del cavallo, la dentatura del quale si mantiene – in condizioni naturali – in un equilibrio tra usura fisiologica e ricrescita. Di conseguenza insorgono patologie di mal occlusione e disordini, causa di lesioni alla mucosa orale, soprattutto durante la pratica ippica (Dixon 1999, 4).

Tra individui selvatici non hanno seguito neanche certi comportamenti, noti come "ticchi di scuderia", per molto tempo considerati indicatori di tare dell'animale.



6. Il cavallo "malato di stalla" assume comportamenti inesistenti allo stato brado. In foto il "ticchio d'appoggio". (Leblanc- Bouissou - Chéhu 2004, 333)

Un approccio etologico al problema ha ormai dimostrato che la condizione di vita stabulata è all'origine di disturbi nell'equilibrio biologico del cavallo, causa dei "cavalli

grida e confusione, scontro delle armi e pressioni) al fine di limitarne le reazioni neofobiche durante una vera battaglia.

Allo stesso modo, uno scontro diretto espone il cavallo agli istinti di fuga dinanzi ad odori e sensazioni inconsistenti per l'uomo, ma reali per un animale preda, come quello della paura, del sangue e della morte: con tutto questo il cavaliere pesante deve fare i conti.

La lunga preparazione necessaria per le cavalcature, la forte selettività, l'onere del suo mantenimento e armamento – oltre alla effettiva mancanza di ampie riserve di rimonte -, giustifica l'applicazione modesta del cavallo nel "modo occidentale di fare la guerra".

In un bilancio complessivo, i popoli sedentari hanno spesso coltivato un rapporto "patologico" con il cavallo. Affascinati dall'essere, gli hanno negato la natura dell'animale preda per vestirlo con panni umani, hanno conseguito un controllo di psiche e fisico, sostituendosi anche alla capacità innata dell'animale di disporre a suo volere delle proprie membra durante la pratica equestre. Hanno costruito miti sulla sua natura e sulla mente, ritenendo di riuscire a coltivare un rapporto di reciproca sintonia e comprensione (spesso fallimentare, se valutati attraverso gli strumenti attuali dell'etologia equina).

Sembra paradossale che proprio tra i popoli sedentari l'illusione di una inviolabile naturalezza dei movimenti e nella gestione dell'animale sia considerata la chiave di volta della cultura equestre, a partire dalle sue prime espressioni più profonde - Senofonte.

6.3.2 I POPOLI CAVALIERI

Il paesaggio della steppa-prateria si estende come un corridoio sinuoso dall'Alföld, la Grande Pianura Ungherese, alla Cina settentrionale, compreso tra aree desertiche a sud, dal deserto del Kara Kum (Turkmenistan meridionale) e Kyzil Kum (Uzbekistan) a quello di Gobi (Mongolia), e forestali a nord, con un clima continentale ed una piovosità contenuta tra 100 e 300 mm annui che impediscono lo sviluppo di economie agricole articolate e solide.

Il nomadismo pastorale è l'unica risposta per la sopravvivenza in questa regione abitata presto (senza sapere ancora precisamente da quando) dai "popoli cavalieri", la cui economia è essenzialmente sostenuta dalla produzione specializzata ed estensiva dei cavalli[129]. (Solo il governo sovietico, nel XX secolo, ha imposto un regime di vita ed economia differente, con la privatizzazione delle terre e la costituzione di fattorie collettive statali).

Forme alternative od integrative di allevamento si presentano nella fascia meridionale della steppa (una regione predesertica con precipitazioni inferiori a 250 mm) dove il cavallo e la capra lasciano posto al cammello, certamente più adatto alle condizioni aride del paesaggio e a clima desertico, così come la yurta della steppa-prateria cede il passo alla tenda della steppa arida (Grousset 2000, 196; Shnirelman - Olsen - Rice 1996, 135; Sereni 1967, 459-461).

Oltrepassata questa linea ideale, anche un evidente cambiamento nella tradizione equestre e delle razze cavalline segna una frontiera tra le due regioni (Bogros 1989, 119).

Nella steppa la "popolazione dei cavalieri" coincide con l'intera comunità nomade, poiché l'uso del cavallo non è qualificato né sessualmente, né socialmente (Digard 2004, 96). Tutti possiedono cavalli, perché questi offrono l'unica fonte di sostentamento nel commercio, nello spostamento, nell'alimentazione (ed, almeno in passato, per la guerra, che

[129] Sull'origine del pastoralismo nomade asiatico cfr Kuzmina 2003.

costituiva un proseguimento dell'interesse per lo scambio e la ricerca di prodotti assenti nella steppa).

Il cavallo è presente in ogni momento della cultura della steppa: nel culto, nell'arte, nel simbolismo.

*10. Qobïz kazako, uno strumento a corde, realizzato in legno e crine di cavallo, decorato a protome equina, come molta parte dei manufatti dei nomadi. Spesso le musiche suonate riproducono con colpi di archetto il ritmo degli zoccoli del cavallo al galoppo. (*Nomads of Eurasia*, 157)*

Il costo sociale di un'economia specializzata nell'allevamento equino estensivo è nella rassegnazione alla continua e periodica mobilità alla ricerca di pascoli freschi, e tutto quello che questo comporta per lo stile di vita dei gruppi nomadi. Le condizioni ambientali esercitano un'influenza decisiva sull'economia e sulla sopravvivenza delle comunità nomadi. Si è già detto di come i fenomeni migratori dalle steppe asiatiche verso ovest siano stati messi in relazione con oscillazioni nella piovosità locale che avrebbe reso carenti i pascoli per le mandrie.

Si può ritenere che in gran parte il sistema equestre delle attuali popolazioni della steppa eurasiatica sia analogo a quella dei nomadi cavalieri, almeno da età scitica (Digard

2004, 102; *Idem* 2002, 25; Hildinger 2001, 9), così da costituire un ottimo strumento per una analisi comparata tra i relativi materiali e pratiche.

Gli unici elementi di innovazione nella tradizione equestre dei popoli cavalieri nel corso del tempo sono stati la comparsa della sella ad arcioni lignei e delle staffe che consentono un migliore equilibrio del cavaliere senza mutare in sostanza il modo di andar a cavallo, né la sua funzione, nella steppa.

Lo stile di vita nomade e le condizioni ambientali immutate hanno esercitato la tendenza al conservatorismo delle tradizioni attraverso il tempo e lo spazio. L'economia di queste popolazioni ha sempre sofferto un deficit alimentare nella produzione agricola, tale da renderli necessariamente partner delle popolazioni stanziali, attraverso forme collaborative (commercio e scambio), ma anche conflitti (Hildinger 2001, 6-7).

In particolare i limiti infrastrutturali e dei sistemi di produzione - soprattutto per le manifatture in scala o che necessitano competenze altamente qualificate - inducono i nomadi ad una continua ricerca di acquisizione dall'esterno, in particolare per grano, armi e lino - oltre a beni di lusso -, in cambio di cavalli, il principale prodotto interno (Khazanov 1994, 202-203; Sinor 1972, 174).

Si pensi all'armamento difensivo degli Sciti che fino al VI secolo a.C. adoperavano un pesante elmo a calotta realizzato per semplice fusione in bronzo (tipo Kuban), mentre dal V secolo a.C., quando l'industria militare greca elabora forme di elmi aperte (rispetto al precedente tipo corinzio) in leghe leggere e di alta qualità lavorate a martellatura, importano elevate quantità di armi elleniche adattandole alle proprie esigenze con le dovute modifiche (Cernenko – Mc Bride - Gorelik 1994, 7-11).

La steppa è, quindi, un corridoio di veloce circolazione di prodotti (materiali e culturali) che ha avuto un ruolo fondamentale anche nella distribuzione di sapere equestre tra i due estremi.

La produzione degli equipaggiamenti equestri manifesta perfettamente i caratteri della manifattura nomade: la preferenza quasi assoluta per i materiali organici e la procedure di lavorazione e decoro comuni ad altre classi di manufatti sono caratteri immanenti negli equipaggiamenti equestri dei popoli della steppa.

L'applicazione militare del cavallo raggiunge, nella steppa, la maggior efficacia possibile utilizzando in maniera logica la sua velocità.

La combinazione tra cavallo ed arco ricurvo sono l'emblema dei popoli cavalieri. La tattica non prevede un contatto diretto, od uno scontro di masse, ma una mobilità continua, imprevedibile, con false ritirate ed attacchi improvvisi, uno sciamare parallelo al fronte opposto e non un galoppo lanciato al suo sfondamento[130].

Il cavallo impiegato in questa maniera non richiede preparazione particolare, come la desensibilizzazione allo scontro diretto, tipico dei contingenti dei popoli sedentari. I movimenti dei gruppi di cavalleria della steppa, invece, accomodano le necessità istintive del cavallo, di fuggire dinanzi al fronte nemico, di mantenere più integro possibile il corpo di cavalleria unito dall'istinto di branco degli equini.

La semplicità con la quale i cavalli sono gestibili in queste condizioni consente al cavaliere di lasciar andare le redini per impegnare entrambe le mani nell'uso dell'arco.

A differenza di quanto sia diffusamente ritenuto nella storiografia, non è nelle staffe, né nella sella, ma è nel rispetto delle leggi di natura la forza del centauro della steppa[131].

---

[130] Sebbene l'impiego di cavalleria pesante sia presente anche tra i nomadi della steppa, questa mantiene una diffusione limitata ed un carattere meno qualificante rispetto alla cavalleria leggera. Hildinger 2001, 15-31.

[131] Approfondimenti nei successivi capitoli dedicati agli equipaggiamenti.

6.4 IL "SISTEMA EQUESTRE"

Ritornando all'aspetto materiale della cultura equestre, l'unica che consente l'identificazione di appartenenza ad uno o all'altro polo delle tradizioni storiche, è bene recuperare una visione d'insieme degli equipaggiamenti.

Le bardature compongono infatti un tutt'uno organico con le razze equine, la tecnica equestre, le conoscenze ippologiche di ciascuna cultura, tutti aspetti che tendono ad essere smarriti in uno studio per classi di questi materiali, consueto per altre categorie di manufatti.

Sovente negli studi archeologici, meno frequente in quelli etnografici, la catalogazione di sole imboccature, sole selle, sole staffe, e via dicendo, dissolve inevitabilmente la possibilità di leggere l'insieme organico che queste compongono, insieme che si definisce "sistema equestre".

Gli strumenti che compongono il corredo di un cavaliere e della sua cavalcatura, sono, quindi, "documenti storici ed etnografici che, se correttamente interrogati, informano su chi li adoperò, cavalli ed uomini" (Digard 2000, 15).

Utilizzando l'equazione proposta dal comandante di cavalleria francese Denis Bogros, si conclude che il sistema equestre (Se) è pari al prodotto tra cavallo (C), per cavaliere (U = uomo), per equipaggiamenti (E), per monta (M) (Bogros 1989, 14 nota 12).

$$Se = (U \times C \times E \times M) \qquad Se \neq 0$$

Se uno solo degli elementi è zero, l'intero sistema è pari a zero e perde coerenza, con un modesto risultato nell'esercizio ippico.

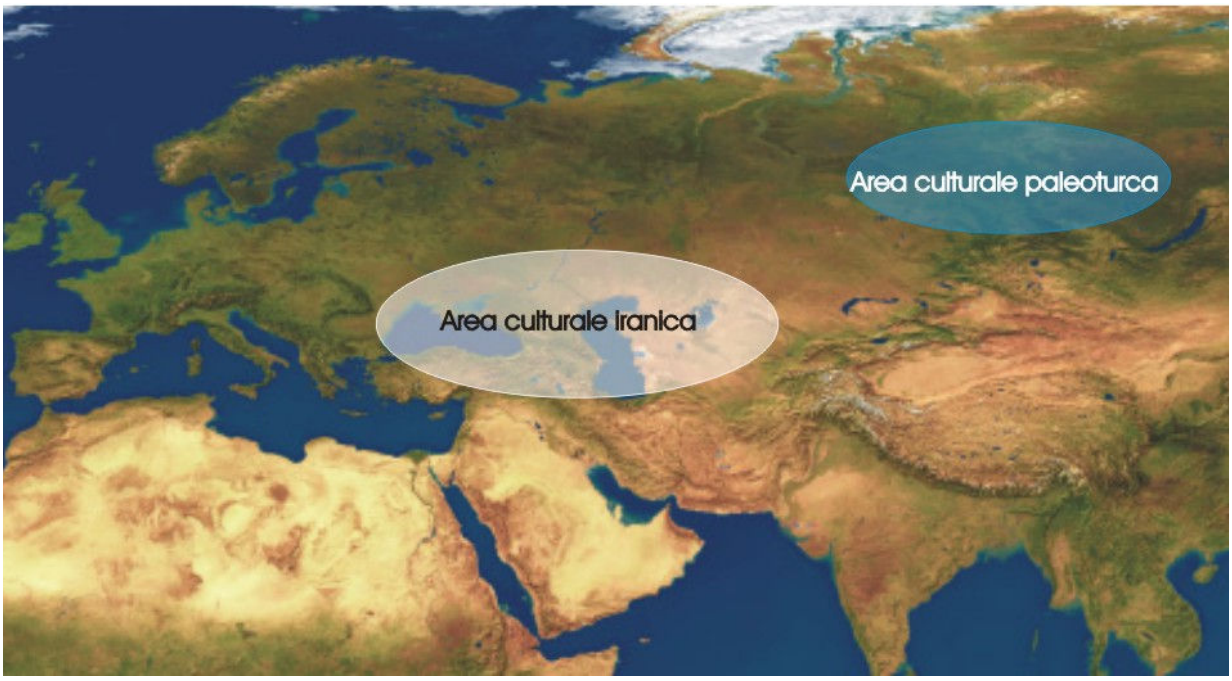
Un sistema considera, dunque, le caratteristiche della risorsa animale di partenza (C), le sue attitudini, potenzialità, morfologia, e su queste disegna gli equipaggiamenti (E) adatti a comunicare in modo efficace con quell'animale. Questo lavoro avviene sempre e necessariamente in funzione di un obiettivo da raggiungere: un cavallo da corsa con andature veloci, da parata con portamento raccolto, militare o da campagna con grado di riunione inferiore ed alto esercizio alla resistenza allo sforzo.

L'insieme di tali scelte determineranno il modo stesso in cui l'uomo è a cavallo (M), cioè di interagire con il funzionamento della macchina animale.

Dal momento che l'equipaggiamento delle varie tradizioni equestri non è standard, lo studio della sua composizione e funzione illumina sulle esigenze di chi lo ideò ed impiegò, sulla conformazione del terreno sul quale si muoveva, sulla risorsa animale sulla quale contava, sino al rapporto mentale più che materiale che legava l'uomo al cavallo.

Gli equipaggiamenti sono, dunque, i documenti più significativi ed eloquenti, e tra i pochi conservatisi, che pervengono delle culture equestri storiche. Unici indizi di un sapere tecnico sistematicamente trascurato dagli scritti del tempo.

che potrebbe provare un impiego non largo degli speroni, oppure, meglio, che la scelta operata tra i vari elementi dell'equipaggiamento nei corredi sia pertinente a riti funerari differenti e, dunque, la loro associazione non rappresenterebbe un indicatore di fiducia sulla strumentazione effettiva del cavaliere.



1. I bacini culturali nomadici di maggiore influenza sulla cultura equestre europea del primo medioevo: influenza iranica, in forma diffusa e capillare, sull'intero continente anche per mediazione germanica; e paleoturca rilevata in forma localizzata sul territorio nazionale, tramite presenze dirette. (archivio dell'autore)

L'"astrazione" degli speroni in un plus valore ideologico, nel quale sembrano risolversi a cominciare dal pieno VII secolo (nella associazione per antonomasia tra speroni e cavaliere), non necessariamente conferma, d'altra parte, un loro impiego estensivo: nel bisogno di formalizzare il ruolo del cavaliere, infatti, nessun altro elemento del suo equipaggiamento sarebbe stato più adatto ad identificarlo, se privo della cavalcatura.

Le imboccature a tenaglia, invece, sono pertinenti ad una sfera differente da quella ippica, essendo ausili di governo dello stallone in contesto di riproduzione controllata.

Anche in questo caso, le origini culturali sono chiaramente attinenti al sostrato greco-romano-europeo (tramite l'imboccatura ad anello) e non asiatico, non esistendo alcun confronto tra i materiali di fattura nomade (in Asia), né tramite l'iconografia della steppa sono resi noti sistemi pertinenti allo stesso tipo morfo-funzionale.

È estraneo, infatti, alla zootecnia dei popoli cavalieri, un controllo serrato dello stallone o della riproduzione, che piuttosto avviene con tempi e forme naturali e spontanee, ad esclusione di un modesto intervento esercitato tramite la castrazione. La vera selezione è invece garantita naturalmente dall'ambiente, a favore di capi sempre più resistenti a condizioni di sopravvivenza spesso difficili.

Il quadro tracciato attraverso il dato archeologico materializza l'esistenza di una inclinazione dei popoli sedentari ad un adeguamento alla tradizione equestre asiatica, sia negli equipaggiamenti che nei comportamenti.

Tuttavia la trasmissione della cultura nomade non sembra essere avvenuta tra i Germani attraverso "contagio", mediante una pura riproduzione di comportamenti e strumenti. Non è possibile, cioè, parlare di un "pacchetto nomadico" come tributo culturale all'Occidente,

dove, invece, avviene una rielaborazione del patrimonio acquisito in modo autentico, integrando nella nuova pratica la esperienze precedenti della conduzione delle cavalcature e della riproduzione equina.

Se il controllo craniale del cavallo è identico a quello asiatico, il governo del treno posteriore dell'animale, attraverso gli aiuti di gambe, rievoca chiaramente le esperienze dei popoli sedentari.

Ci si potrebbe chiedere quale sia stata l'esigenza forte che ha indotto ad una tale sintesi culturale operata su ampia scala.

L'equitazione della steppa, si è detto, conserva l'equilibrio naturale della cavalcatura con una posizione orizzontale del collo dell'animale, ed avanzata della testa. L'attuazione di questo portamento anche tra i popoli sedentari è documentato dalle imboccature, come dall'iconografia del tempo[132].

Questa pratica rientra in una politica ippica del "minor intervento" sull'animale, rinunciando a particolari percorsi di addestramento (per far acquisire un portamento non spontaneo alla cavalcatura) o alla selezione equina: ogni cavallo è in grado di sostenere l'equilibrio naturale, fin dal primo contatto con l'uomo, seppure a discapito della propria salute (ragione per la quale la tradizione nomade mette in campo una serie di oculate direttive volte alla conservazione dell'integrità dell'animale, tra le quali una adatta conformazione degli equipaggiamenti).

È probabile che la scelta di adottare questo portamento del cavallo tra i popoli sedentari del tempo, sia dovuta ad una esigenza "economica": l'equilibrio naturale richiede un impegno (in termini di tempo, assistenza e risorse) nella selezione qualitativa dei capi e nel loro addestramento di gran lunga inferiore rispetto a quello necessario per la conservazione della tradizione romana del cavallo riunito.

Di conseguenza al nuovo portamento acquisito in Occidente, l'imboccatura asiatica comporta, quasi inevitabilmente per i popoli sedentari, anche l'adozione delle selle di medesima origine, poiché queste compongono un quadro organico con la prima sia (probabilmente) per la conduzione del cavallo che per la sua conservazione in salute, come sarà stato presto evidente agli stessi Germani (e ai popoli romanzi).

Ulteriori motivazioni plausibili per la nuova tecnica equestre possono essere state di natura militare.

L'avanzata dei popoli della steppa ha comportato la necessità, per l'esercito bizantino, di un adeguamento di armi ed equipaggiamenti a quelli in dotazione alle truppe di cavalleria schierate su fronte opposto. È assodato che i cavalieri Bizantini si "armarono all'avara", per far fronte, con gli stessi strumenti, alle travolgenti cariche della cavalleria nomade (Coulston 2002, 6-7; Haldon 2002, 70; Santosuosso 2005, 31).

L'equilibrio naturale della cavalcatura della steppa partecipa alla funzione militare in varia maniera.

1. il portamento basso del collo del cavallo elimina l'ingombro di questo dalla visuale del cavaliere, necessario soprattutto se pronto ad operare con armi da tiro (arco e frecce), come con il *contus*, la lunga lancia da impugnare con entrambe le mani.

2. la carica di cavalleria spinta ad alta velocità (per le rapide operazioni delle formazioni leggere, nel loro sciamare, e di quelle pesanti, per l'urto) della steppa necessita il massimo allungamento del cavallo e nessun arrotondamento del suo profilo.

[132] Sebbene il repertorio sia modesto, ritorna sistematicamente l'immagine del cavaliere armato con una lancia su cavallo con collo proteso in avanti e redini sciolte. V. i noti casi della guarnizione dello scudo da parata da Stabio (VII secolo), il disco aureo dalla "tomba del cavaliere" di Cella (inizi VII secolo), ed il Piatto argenteo di Isola Rizza (a cavallo tra V e VI secolo) (*Longobardi*, rispettivamente 78, 74, 189).

3. la predominante tattica di attacco a distanza non richiede una assistenza serrata del cavallo, libero di avanzare "a redini sciolte", posate liberamente sul garrese dell'animale, mentre il cavaliere ha entrambe le mani impegnate nell'uso delle armi.

*2. Piatto argenteo dal Tesoro di Isola Rizza, fine V, inizi VI secolo. La rappresentazione del cavaliere è accurata nella morfologia del cavallino come nella tecnica equestre, entrambe compatibili con il quadro desunto dal coevo dato archeologico. (*Longobardi guerra*, 50)*

È probabile che le stesse osservazioni siano da estendere anche alle popolazioni germaniche, ai Longobardi che condividevano il medesimo armamento (e, presumibilmente, equipaggiamento equestre) delle milizie bizantine[133].

Se molteplici fattori avrebbero spinto i popoli sedentari all'adesione alla tradizione asiatica, dall'altra ulteriori motivazioni avranno determinato una mediazione di questa con il sostrato di esperienze autoctono.

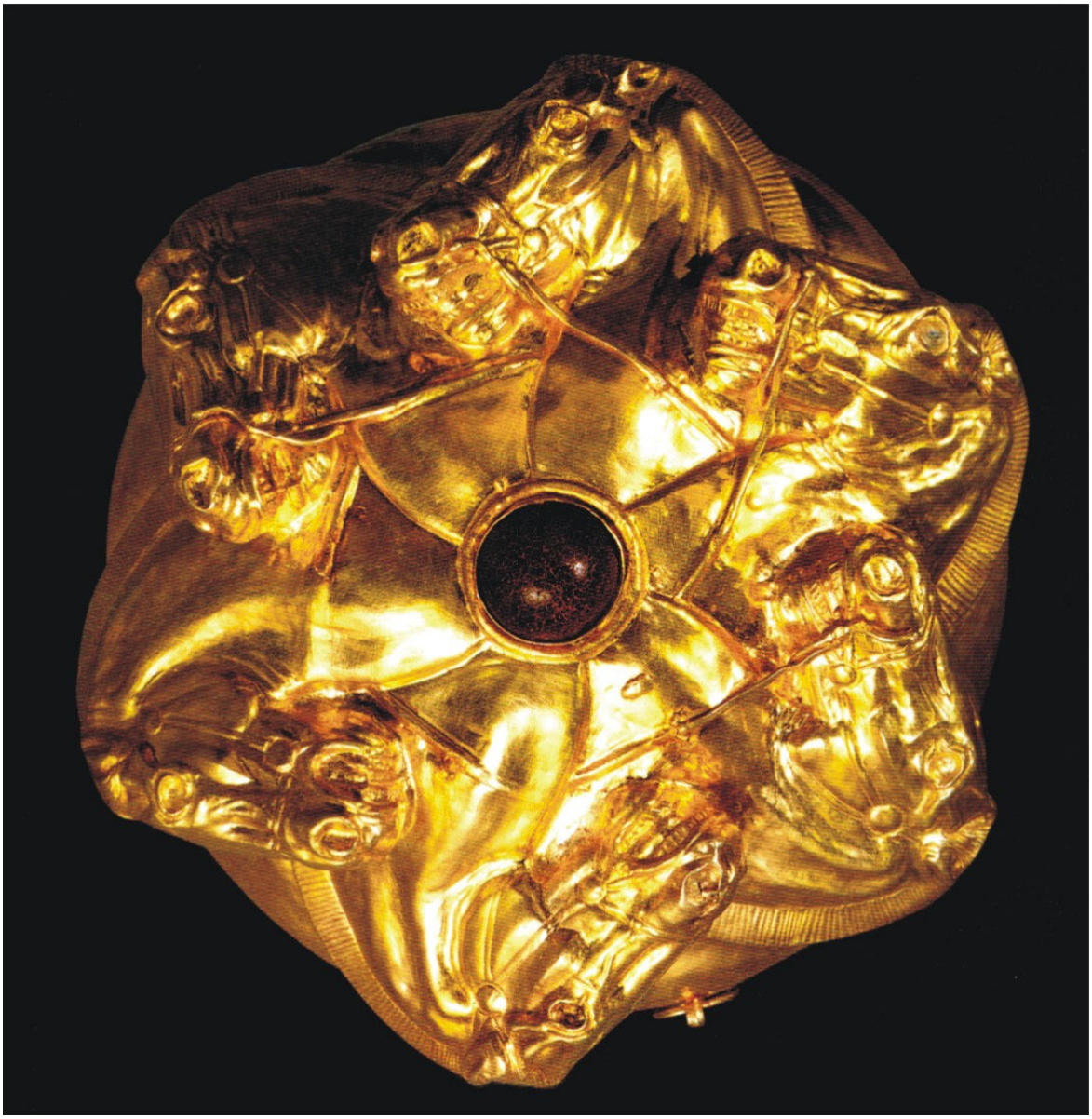
Anche in questo caso le ragioni andrebbero cercate in una serie di concause che comprendono, si propone, fattori ambientali e militari.

Ragioni militari sarebbero nella conservazione delle tattiche di cavalleria di tradizione europea, come il galoppo in tondo (in cerchio intorno al nemico), o le false ritirate con movimenti rapidi da compiere in poco spazio (Gillmor 1992, 11) (in Europa manca

[133] Coulston 2002, 18; Haldon 2002, 74. Anche tra gli equipaggiamenti equestri raccolti nel catalogo non sembra esserci differenza tra Romani e Germani, per quanto modesta sia la documentazione dei primi (cioè le imboccature 51.1 e 52.1, speroni e guarnizioni di selle dal laboratorio della Crypta Balbi, incerti materiali sporadici dai *castra*).

Alla luce di quanto scritto ci si chiede se sia possibile pensare che sia stato il sedentarismo dei gruppi iranici di epoca classica a portare con se anche l'idea del "controllo" dell'animale.

Allo stesso modo, dall'analisi delle bardature europee nei secoli del primo medioevo, si avverte un fenomeno del tutto simile a quello suddetto, sebbene di direzione opposta. In questo caso è la cultura equestre dei sedentari che subisce una deviazione verso quella nomadica.



5. Vaso d'oro dal kurgan di Vlikaja Znamenka, IV secolo a.C. L'arte figurativa scitica,sotto l'influenza ellenica, introduce a partire dal V secolo un nuovo repertorio di soggetti, tra i quali la testa equina bardata. (Schiltz 2005, 93, fig. 50)

Sebbene l'Europa sia stata continuamente esposta alle influenze culturali provenienti dalla steppa tramite le propaggini occidentali del nomadismo iranico, il seme della cultura equestre nomadica sembra attecchire solo in questi secoli di profonda destabilizzazione politico-economica, ma anche ecologica.

La capacità di controllo dell'ambiente giunta al suo massimo in età romana, cede il posto ad una situazione di incertezza durante la quale l'incolto avanza sul colto, la domesticazione animale iniziata nei secoli precedenti si arresta e regredisce (il caso dei cervidi).

L'uomo recede dinanzi alla natura che sfugge da ogni classificazione scientifica e comprensione quotidiana, a tal punto che la gente teme il lupo ed allo stesso modo il grifo: fantasia e natura non sono più distinti, e di conseguenza la natura incute timore.

Il mutato rapporto dell'uomo con l'ambiente tra epoca romana e tardo medioevo è stato oggetto di studio di G. Ortalli tramite vari contributi, riuniti successivamente in un'unica pubblicazione (Ortalli 1997). Pur percorrendo strade ed interrogando fonti differenti, le personali considerazioni sul mutare di quel rapporto sono giunte a piena convergenza con quanto scritto da Ortalli, al cui lavoro si rimanda per le doverose integrazioni.

Che possa esserci una connessione diretta tra la perdita di controllo dell'ambiente nelle terre ad ovest ed il successo conseguito qui stesso dal sistema equestre nomadico, nel quale manca da sempre quella padronanza, è il dato che ritorna, e che suona come conferma dell'ipotesi di partenza.

Non è, a questo punto, la profonda penetrazione di Unni, Avari, Ungari ed altre compagini nomadiche in Europa la causa di questo fenomeno culturale, ma è piuttosto la nuova disposizione mentale delle genti locali a renderli recettivi verso il nuovo modello.

Tuttavia questa situazione sarà reversibile, e con il basso medioevo (a partire dall'XI secolo) si ricompone il rapporto tradizionale dell'uomo con il proprio ambiente, ritorna la sicurezza che un dominio della natura in progressivo recupero aveva infuso nei romani.

Anche la tecnica equestre ripristina i propri "caratteri sedentari" con una abbondanza di innovazioni tecnologiche, alcune delle quali di lontana memoria romana, altre originali, oscurando quanto era avvenuto durante quella "rivoluzione silenziosa" dei secoli precedenti.